

**Intervento dell'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia,
all'incontro del mondo del lavoro a conclusione del mese di maggio**

Torino, 29 maggio 2021

Testo biblico: la parabola del buon Samaritano Luca 10,25.37

La parabola offre una quantità ricchissima, sterminata, di suggestioni e riflessioni. Propongo qui solo qualche spunto per mantenerci in sintonia con i temi e lo stile di questa celebrazione.

I briganti fanno parte dell'esperienza della vita. Sappiamo che ci sono, cerchiamo di limitarne gli effetti negativi. Noi oggi potremmo fare addirittura i nomi di alcuni di loro, tra quelli che abbiamo incontrato sulle strade e nei deserti del lavoro (io stesso ne ho incontrati alcuni in particolare nella vicenda dell'ex Embraco), pronti a sfruttare ogni debolezza, ad assalire qualunque occasione possa apparire fruttuosa per i loro scopi.

Ma la parabola ce li presenta per ricordare che non tutto dipende da noi: non siamo noi il Signore – e nessun uomo lo è. Sottolineo questo perché credo che non possiamo e non dobbiamo farci illusioni. I nostri cammini, da perseguire con chiarezza e coerenza, portano nella direzione giusta: ma non siamo noi i padroni e i responsabili di tutti i risultati e le conseguenze. C'è, nel richiamo ai briganti, un ricordo implicito del giudizio di Dio e della sua giustizia: perché questo giudizio e questa giustizia sì che riguardano tutti – compresi, appunto, i briganti.

Il Samaritano è uno che scardina le regole. Già non dovrebbe essere lì, nella rappresentazione di quella società che i Giudei amano pensare come perfetta, e che perfetta non è mai stata. A volte viene da domandarsi se il sacerdote e il levita siano passati oltre non tanto per non vedere il dramma del ferito, quanto per evitare un incontro sacrilego con quell'impuro eretico di un Samaritano... Anche questo farebbe parte di certe nostre esperienze sociali di oggi, dove è così facile additare lo straniero, il nemico, il diverso per suggerire invece la nostra purezza, la nostra perfezione!

Invece il Samaritano si ferma, e sappiamo cosa fa: scardina le regole. Le regole del buon senso, delle cortesie istituzionali; quelle non scritte della legge del più forte, quelle regole che garantiscono i garantiti.

Da molto tempo, ormai, la sfera delle «regole» viene raccontata come sistema universale di garanzia per tutti. E qui è, amaramente, fin troppo facile proporre alcune

semplici riflessioni. Nell'anno della crisi nera mondiale i grandi gruppi tecnologici hanno fatto registrare utili e profitti senza precedenti, al punto da fare dire che le vere nazioni del mondo non sono gli Stati rappresentati all'Onu, ma i padroni del Gafam, i cinque grandi gruppi che dominano gli universi tecnologici (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft). Una sola di queste sigle (Apple) valeva già nel 2018 mille miliardi di dollari; e nel 2020 è arrivata a 2000 miliardi. L'intera Italia, come sappiamo, attende da mesi un piano di rilancio che vale intorno ai 200 miliardi di euro...

E sappiamo bene che nel nostro piccolo le cose non vanno diversamente. Siamo ormai immersi in una crisi tra le più gravi del mondo del lavoro: ma le società della Borsa italiana hanno cominciato lunedì scorso 24 maggio a distribuire, sempre nell'anno della crisi nera, 17 miliardi di euro di dividendi.

E questa non è la mafia, sia chiaro. Questo è il mondo degli affari che seguono le regole. Ma allora per noi ci sono domande doverose: davvero la regola del mondo è soltanto l'arricchimento sfrenato di pochi, di pochissimi, a spese dei moltissimi sempre più miserabili? E a spese anche di quel ceto medio che una volta era la spina dorsale del sistema d'Occidente, e che oggi sta appena fuori dai confini della povertà? Per trent'anni, dal 1989, abbiamo ascoltato la favola del benessere che scende dall'alto verso tutti gli strati sociali. Con quali risultati?

La parabola viene a dire, mi pare, che il sistema delle regole del mondo non è una realtà sacra e immutabile, tant'è vero che nella storia sono cambiate continuamente. Non è lì il sacro, non è lì il divino, non è lì l'eterno. Il Signore ricorda, a noi come a quelli che passano oltre, che solo la carità, quella sì, è eterna: perché essa è la manifestazione dell'amore di Dio attraverso il servizio al prossimo.

Il Samaritano istituisce nuovi paradigmi. Devo dirvi che mi stupisco ogni volta, a quando penso com'era il mondo, il nostro mondo, prima della parabola del Samaritano. Questa parabola, insieme forse con quella del Figliol Prodigo (del Padre misericordioso), ha davvero cambiato la storia, nei nostri cervelli e nelle nostre culture. Con lui la solidarietà è sempre meno una opzione lontana e sempre più la scelta naturale da compiere. L'immolazione di Isacco ci dichiara la fine dei sacrifici umani; san Paolo poi ci parlerà del Cristo come del «perfetto sacrificio» per la riconciliazione. E il Samaritano impone un atteggiamento che non è più scomparso, non solo dalla fede cristiana ma dalla cultura del mondo.

Una domanda, allora, è questa: chi detta i paradigmi di oggi, in materia di lavoro, di sociale, di solidarietà? In questi anni giustamente abbiamo denunciato l'ingiustizia di un sistema che rende la vita delle persone sempre più precaria e fragile. Ci siamo detti: senza lavoro non si può pensare alla famiglia, ai figli, alla casa. Ma non è venuto il momento di ribaltare le questioni, impostare un nuovo paradigma? Ci importa dell'accesso ai mutui, o del destino e della felicità delle persone? Si lotta per un benessere materiale, o piuttosto per affermare che la dignità di ogni persona trascende qualunque contratto, perché viene direttamente dalla vita, dall'essere tutti fratelli in Dio?

So benissimo che occorre lottare per le une cose come per le altre («queste cose bisognava fare, dice il Signore, e quelle altre non trascurare»). Ma qui, in questa celebrazione dedicata al lavoro, credo necessario respirare a pieni polmoni, spalancare le porte dei nostri cuori anche all'utopia, a quella splendida utopia su noi stessi che il Vangelo e il Signore risorto ci regalano ogni giorno.

Il proverbio popolare dice: «**Quando il popolo si desta, Dio si mette alla sua testa**», ma deve essere un popolo unito e convergente. Resta determinante dunque l'urgenza e la necessità di fare squadra e operare insieme tra tutte le componenti del mondo del lavoro per affrontare le più difficili situazioni che caratterizzano il nostro territorio.